

“Atelier” n.111, settembre 2023

POESIA E MAGIA.

Qualche domanda di Giuliano Ladolfi a Paolo Lagazzi

Giuliano Ladolfi: *È uscito da poco un tuo nuovo libro, “I volti di Hermes. Magie Inganni Sortilegi Rivelazioni” (Moretti & Vitali). Com’è nato questo testo e come si colloca nella tua lunga ricerca critica intorno alla poesia?*

Paolo Lagazzi: *I volti di Hermes* è la terza parte di una sorta di trittico inaugurato da *Per un ritratto dello scrittore da mago* (uscito in prima battuta nel 1994 con una prefazione di Valerio Magrelli, ripubblicato nel 2006 con una prefazione di Emanuele Trevi) e proseguito nel 2018 con *Il mago della critica. La letteratura secondo Pietro Citati*. Questo trittico esplora in diversi modi – mai, però, secondo analisi di carattere teorico, scientifico o accademico, piuttosto seguendo lo spirito della *flânerie*, della divagazione, del *divertissement*, dell’acrobazia, del capriccio o del paradosso – le molteplici radici di carattere magico entro cui affondano la poesia, la narrativa e la saggistica che più apprezzo, ma di cui si nutrono anche le altre forme della creazione, dalla pittura alla musica, dal teatro al cinema. Hermes è, come tutti sanno (ma molti hanno dimenticato), il sovrano della magia in un senso ampio: non solo ha sempre guidato gli indovini, gli alchimisti, gli astrologi e gli studiosi dell’occulto in genere; secondo l’Isidoro di Siviglia delle *Etymologiae* è lui che ha inventato i giochi di prestigio. Cercare di accompagnarlo nei suoi voli fra il cielo e la terra, tra la verità e le illusioni, fra il qui e l’altrove, lasciarsi illuminare dal suo spirito fantasioso e sapiente, epifanico e trasgressivo, sottile e flessibile, può aiutarci molto a penetrare nel grande, misterioso e sfuggente terreno della creazione poetica.

G.L.: *Puoi chiarirmi in che senso la poesia – in particolare quella moderna – ti sembra legata alla magia, cioè allo spirito di Hermes? Come sai perfettamente, nel Novecento i poeti hanno seguito molte vie contrastanti, dal surrealismo o da quel movimento che si è convenuto di chiamare ora orfismo ora “ermetismo” a tutta una serie di sperimentazioni tese a una rappresentazione più o meno realistica, concreta, creaturale della vita e del mondo.*

P.L.: Certo: la modernità poetica è anzitutto il trionfo del molteplice, del plurale, della disseminazione, dello spirito nomade, della ricerca aperta, dell’avventura. Ma, al di là delle diversissime soluzioni linguistiche e mentali,

delle tante strategie della visione e della scrittura, dei molteplici sguardi sul mondo sviluppati nell'ambito della poesia otto-novecentesca, come non riconoscere alla radice stessa del nomadismo lo spirito di Hermes, la sua *curiositas*, il suo gusto dell'azzardo, del nuovo, del diverso, dell'imprevisto? La prima forma di magia che Hermes insegna a tutti i poeti è la mobilità, il piacere del vagabondaggio, la bellezza dell'esplorazione: sia alcuni tra i poeti che hanno coltivato le prospettive della parola oscura sia i più originali tra quelli che ci sono serviti di parole semplici e chiare per evocare le linee e le forme cangianti della vita hanno, più o meno consapevolmente, imparato da Hermes a spostarsi senza tregua, a non irrigidirsi in visioni a senso unico, a non chiudersi mai nella presunzione di qualche monolitica verità. Cos'è la metafora se non lo strumento di cui si servono i poeti per esplorare la natura magica del mondo, il suo essere insieme sé stesso e altro da sé, il suo continuo schiudersi all'altrove, all'alterità, alla differenza nell'eterno contrappunto cardiaco della terra e del cielo, nell'inarrestabile gioco della metamorfosi cosmica? Hermes, se da una parte è un viaggiatore impareggiabile (porta i messaggi dall'Olimpo agli uomini e viceversa, accompagna le anime nell'Oltretomba), è insieme, dall'altra, un maestro di nodi e legami, un ineshausto tessitore di connessioni, analogie, *correspondances*: guidando i poeti nell'uso della metafora li aiuta a esplorare le relazioni fra il corpo e l'anima, tra il visibile e l'invisibile o tra il finito e l'infinito: a riconoscere che tutto è legato a tutto, e che la poesia è sempre – anche quando cerca di occuparsi “frontalmente” della realtà – una danza tra il dicibile e l'indicibile, fra le parole e il silenzio, tra l'evidenza e il miracolo, fra la realtà e i sogni.

G.L.: *Prima hai evocato, per un attimo, la magia di cui Hermes è sovrano anche nella prospettiva dell'illusionismo o della prestidigitazione. Anche se è vero – direi indubbio – che la poesia si nutre di magia, o è essa stessa una forma di magia, non pensi che molti considererebbero riduttivo avvicinarla a quella magia minore che è la prestidigitazione?*

P.L: L'interesse che io ho per il mondo dei prestigiatori nasce, come credo tu sappia, dal fatto che io stesso l'ho frequentato, insieme a mio fratello gemello Corrado, quando eravamo giovanissimi. Grazie alla bizzarria, alla fantasia, allo humour e allo spirito ermetico di nostro padre, fra il 1962 e il 1966 ci iscrivemmo al Club Magico Italiano, potemmo conoscere alcuni tra i più originali e talentuosi prestigiatori del mondo (anzitutto Alberto Sitta e Ranieri Bustelli) e arrivammo a esibirci in coppia come maghi in diversi teatri. Di questo singolare capitolo della mia vita parlo nel mio libro dedicato a Hermes. Come la tua domanda mi ricorda, molti hanno della prestidigitazione un'idea tendente al sospetto o addirittura al disprezzo: per secoli i prestigiatori sono stati (e in buona parte sono ancora) considerati degli artisti da poco, quasi dei ciarlatani o degli intrattenitori da fiera senza sostanza né autentica dignità.

Giudizi simili sono profondamente ingiusti. I bravi prestigiatori sono degli artisti del teatro: la loro arte è tanto intensa e ricca di poesia (di una poesia *sui generis*) quanto l'arte degli attori, dei mimi, dei danzatori o dei grandi burattinai. Benché fugace, la frequentazione del mondo dell'illusionismo ha segnato per sempre il mio rapporto con la poesia e con la letteratura in genere. Cos'è l'arte dei prestigiatori, nella sua essenza, se non una messinscena teatrale di quella stessa magia che, in forma verbale, è realizzata dalla metafora? Quando Petrarca scrive "Erano i capei d'oro a l'aura sparsi" evocando la bellezza di Laura, la semplice ma splendente metafora attorno a cui ruota, ondeggiando, il verso non crea forse una magia, cioè una trasformazione istantanea per cui i capelli della donna non sono più biondi *come* l'oro ma diventano sostanza aurea? Allo stesso modo, in un attimo, un prestigiatore può trasformare qualsiasi oggetto in un altro. La sua magia è certo molto più umile di quella del cantore di Laura, eppure contiene in sé, *in nuce*, la forza di una metafora capace di ricordarci, con Hermes, l'infinita metamorfosi, l'infinita apertura del senso: tutto può trasformarsi in tutto, ed è salutare, direi necessario che riscopriamo periodicamente la mobilità della vita, quella leggerezza cosmica che nega radicalmente ogni visione statica, dogmatica, unilaterale della realtà. Come la musica (Mozart) e come la poesia che amo di più (da quella dei maestri giapponesi dello *haiku* e del *tanka* a quella di Attilio Bertolucci e di Sandro Penna), la magia dei grandi prestigiatori è una lezione di leggerezza, una specie di danza continua del noto con l'ignoto, del visibile con l'invisibile, del possibile con l'impossibile. Non so se Leopardi abbia mai assistito allo spettacolo di qualcuno tra i grandi illusionisti che al suo tempo attraversavano in lungo e in largo l'Europa (per quanto riguarda Manzoni, invece, è documentata la sua passione per gli spettacoli d'ipnotismo), ma forse nessuno come il maestro di Recanati ha ricordato agli uomini moderni imbevuti di razionalismo che se non si nutre d'illusioni la poesia annaspa, soffoca e muore. Sia i poeti in forme ricche di risonanze spirituali e sapienziali, sia i prestigiatori in forma ludica e *humilis*, ma vibrante dello spirito mozartiano della leggerezza, ci invitano dunque a liberare la mente dalle categorie rigide abbandonandoci al "dolce rumore della vita", al flusso iridescente delle forme, al caleidoscopio delle linee, dei colori, delle apparenze in perenne movimento. Come insegnano anche i maestri Zen, nella metamorfosi cosmica le forme si sciolgono nel vuoto e il vuoto si rapprende in nuove forme, cioè le illusioni diventano verità e la verità abbraccia le illusioni in una danza di onde senza inizio né fine.

G.L.: *Forse l'Umberto Saba di quel famoso scritto del 1911 secondo cui i poeti devono essere anzitutto onesti non sarebbe affatto d'accordo con la tua visione illusionistica (metamorfica, ermetica) della poesia...*

P.L.: Non solo il Saba di quel proclama mi contesterebbe. Parecchi anni fa invitai alla scuola elementare in cui era iscritta mia figlia Viviana un celebre

poeta dopo avergli chiesto se si sentiva d'introdurre i bambini alla realtà o al mistero della poesia. Lo presentai alla classe dicendo: "Ecco un grande poeta, cioè un grande mago". La reazione del poeta fu immediata; con una specie di malcelata rabbia disse ai bambini: "No, dimenticate quello che ha detto Paolo! *Un poeta non è un mago*, la poesia non c'entra niente con la magia!". In un certo senso la sua reazione era comprensibile. Dopo secoli di una tradizione letteraria in cui, non solo ma forse soprattutto in Italia, la libertà spirituale della poesia era stata soffocata dall'artificio, dal petrarchismo, dal formalismo, dal manierismo, da tutta una serie di vacue scenografie illusionistiche, a partire dagli anni Sessanta del Novecento si era affermata, come sai meglio di me, una pratica poetica e narrativa fondata sull'idea della letteratura come irrealtà, invenzione, frode sistematica, trionfo dell'insincerità e dell'effetto. Illustrando in modo volutamente provocatorio questa concezione della scrittura nel suo saggio *La letteratura come menzogna* (1967), Giorgio Manganelli era arrivato a dire: "Quando [la letteratura] getta via la propria anima trova il proprio destino". Poche frasi erano così insincere perché l'opera di Manganelli, per quanto vagante tra sentori "di fiera, di luna park, di festa funebre", o tra cunicoli pullulanti di larve e di muffe mentali, è tutt'altro che priva d'ipotesi o di striature d'anima, di voragini spirituali, sapienziali e metafisiche, eppure è indubbio che parole simili, dopo essere state voltate e rivoltate, spolpate, frantumate e ridotte dagli ideologi della Neoavanguardia (scrittori assai meno fini, arguti e ambigui dell'autore di quel saggio) a una sorta di liquame vischioso e onnipervasivo, avrebbero contribuito per anni a promuovere una visione arida, ferocemente falsa, cinica e contorta della creazione letteraria. Era questa la "magia" da cui quell'eccellente poeta sentiva il bisogno di proteggere i bambini? Anche lui, come Saba, desiderava solo affermare che la poesia, per essere tale, deve schivare ogni trucco praticando la via pura e semplice dell'onestà?

Anche se non ricordo cosa disse poi ai suoi piccoli uditori penso proprio che fosse così. Dalla mia prospettiva di modesto ma fedele seguace di Hermes le cose stanno altrimenti. Sono convinto che senza magia non possa esserci poesia, non ci sia verità in letteratura e nell'arte. Sebbene non disdegni affatto la bugia, il gioco di specchi o il trucco da prestigiatori, la magia che Hermes esercita, e di cui nessun vero poeta o artista può fare a meno, non è certo un'espressione di falsità in senso ideologico, non è una pratica dettata dalla volontà demoniaca di imbrogliare gli uomini, di far trionfare nella storia l'inautentico. Hermes insegna una magia leggera, rapinosa e flessibile, votata non alla beffa cinica ma semmai alla sorpresa, allo scherzo, all'acrobazia, alla danza, alla capriola, agli splendori del teatro. Soprattutto ci ricorda che magica è la vita nei suoi fondamenti perché in essa tutto si muove, cambia, si trasforma: perché le cose mutano di continuo forma e volto: perché le parole volano attraversando il visibile e l'invisibile, l'aria e le pietre, i muri e le ombre: perché la realtà è sempre permeata, imbevuta, intrisa da fantasmi, angeli o sogni: perché, come insegnano anche i maestri Zen, nel movimento cosmico

le illusioni diventano senza tregua verità e viceversa. Oltre alla metafora di cui ho già parlato, cosa sono gli apparati retorici, le figure del suono e del senso – le strofe, i versi, le rime, le allitterazioni, le assonanze, le metonimie, le sinestesie di cui la poesia (*ogni poesia*) si nutre – se non trucchi, congegni, strumenti per creare effetti ipnotici e musicali, per trasformare le parole in cadenze rituali o incantatorie, per imprimere ad esse i colpi d'ala, i fremiti o gli avvitamenti di *rêveries* fluttuanti fra il qui e l'altrove, le evidenze e le ipotesi, la terra e il cielo? Quando sono praticati dai grandi poeti, questi trucchi (nati da un'antichissima tradizione sciamanica e rielaborati nel corso dei secoli, come ha mostrato Anita Seppilli nel suo mirabile studio *Poesia e magia*) non si ripiegano su sé stessi, non affogano entro stagni da Narciso, non si rinchiudono nei cortocircuiti di menzogne cerebrali, astruse e calcolatissime: sono, invece, le vie attraverso cui l'anima respira, si apre, si libera dal prevedibile impennandosi, esplorando tutto quanto si nasconde tra le pieghe dell'universo, scoprendo e riscoprendo tutto ciò che fa della vita un miracolo.

G.L.: *La stagione in cui quel poeta si esprime quasi con livore nei confronti della tua visione "magica" della poesia – e anche della critica – è evaporata abbastanza in fretta: oggi della Neoavanguardia resta assai poco, direi solo qualche mucchietto di cenere. Forse più ancora che nel Novecento oggi la ricerca poetica tende alla disseminazione, alla dispersione, alla varietà, alla pluralità delle ricerche. Pensi per questo che idee come la tua possano finalmente trovare una migliore accoglienza, un ascolto diverso, più tollerante e attento?*

P.L.: Se l'idea di una "letteratura come menzogna" ha perso i suoi avalli teorici, e se non pochi poeti odierni cercano per la loro parola nutrimenti irriducibili alle strettoie ideologiche del modernismo, la pratica della poesia e della narrativa come esercizio di falsità non si è certo dissolta. Non è tanto l'uso di qualche (facilmente smascherabile) trucchetto che mi disgusta in molta letteratura dei nostri anni, quanto l'insincerità di fondo, l'ipocrisia sistematica, il moralismo e lo schematismo ideologico, il tutto condito in prodotti pronti per l'uso del mercato librario. Pensa a quante opere vengono svendute come forme di *engagement* o di denuncia sociale quando invece nascono dal calcolo, dallo studio al tavolino (oggi bisognerebbe dire: al computer) di tutto ciò che può intenerire o eccitare, sedurre, ipnotizzare il pubblico ingenuo al pari di certe serie televisive. Tutto questo è l'illusionismo nefasto dei nostri anni, non certo quello fondato sulla leggerezza, sulla gratuità, sulla *rêverie*, sullo spirito mozartiano del gioco, sul piacere di esplorare i segreti della terra e insieme di gettare parole verso il cielo come aerostati, aquiloni, bandierine, piume o frecce lucenti.

G.L.: *La radicale diversità fra magia "nefasta" e magia "buona" è più volte evocata nelle pagine dei tuoi "Volte di Hermes". Cosa puoi dirmi su questo?*

P.L.: Fin dalla tradizione ermetica più antica è stato sempre chiaro il discrimine tra la “magia nera” e la “magia bianca”. La prima è segnata dal desiderio del mago di afferrare, possedere, intrappolare nei propri desideri o nella propria libido la realtà, il mondo, gli uomini e perfino gli dèi (la Medea di Seneca si vanta di poter soggiogare “il mare, la terra, il cielo e il Tartaro”): in breve è mossa da quella che Nietzsche ha chiamato Volontà di Potenza. La magia bianca, invece, è fondata sull’amore, sulla condivisione, sullo spirito positivo dell’incontro con l’altro, sul bisogno di dialogare con la natura e con l’anima del mondo; da un punto di vista psicologico, “bianca” è ogni forma di magia che non nasce dall’ego ma che fluttua nella gratuità, nella leggerezza, nel gusto di abbandonarsi ai doni e ai miracoli dell’universo. I maestri Zen ci aiutano a cogliere il carattere gratuito (*mushotoku*, “senza scopo”) dell’Essere, della forza vitale: questo è anche il carattere fondante della poesia. Una volta hanno chiesto a Ungaretti: “a cosa serve la poesia?”. Da vero maestro egli ha risposto: “a niente!”. È questo “niente”, questo vuoto imprevedibile, questa lacuna fondativa e incolmabile, questa libertà dalla diabolica catena che ci lega all’Utile – alla Produzione e al Consumo, all’ossessione dello Scopo, del Calcolo, del Profitto – che fa della poesia il luogo della verità, della bellezza, dell’impossibile, dell’infinito, il luogo in cui l’anima può tornare a respirare.

G.L.: *Credi che questa intima libertà della poesia possa aiutare gli uomini d’oggi ad affrontare la vita e ad abitare la terra in un modo diverso da quello che impone loro, senza tregua, l’ideologia del pragmatismo e del consumismo?*

P.L.: Proprio perché è fondata sul niente (il che non significa certo radicata nel nichilismo), la vera poesia non può mai essere didattica. Se si pone esplicitamente l’obiettivo d’insegnare qualcosa, essa smarrisce la sua forza e cade nella retorica, nel velleitario, nell’ideologia. Quando invece non pretende di salire in cattedra, la poesia può davvero offrire agli uomini pensieri “diversi”: può indurli a ritrovare la bellezza gratuita del mondo, può aiutarli a liberarsi dall’impero del Mercato globale e da tutte le moderne trappole della Volontà di Potenza, cioè dalle nuove forme di magia nera. Cosa sono oggi molte invenzioni della tecnologia, per non dire delle principali manifestazioni della politica e delle strategie economiche, se non nuove espressioni di magia nera tese a intrappolare le menti degli uomini nel “pensiero unico”, cioè nella cecità di un non-pensiero fondato sull’intolleranza nei confronti di tutto ciò che è “altro”, diverso, fuori dagli schemi, eccentrico? Senza quasi mai sospettarlo, tantissimi giovani d’oggi sono succubi di queste forme di magia nera: ipnotizzati dai cellulari, dal computer e dai *social* finiscono per ragionare secondo dure categorie, per banalizzare i doni della vita, per soffocare l’esperienza entro i più miseri luoghi comuni. Per fortuna molti di

loro sentono il bisogno di rivolgersi alla poesia, di cercare in essa delle vie alternative per scoprire e riscoprire l'immensa magia delle parole e delle cose vive, l'incanto dei luoghi e delle stagioni, le seduzioni del qui e dell'altrove, l'infinita metamorfosi del mondo.

G.L.: *Quanto la tua visione critica deve alla lezione di Pietro Citati?*

P.L.: Molto, moltissimo. Citati è stato senza dubbio il più "ermetico" tra i saggisti italiani del Novecento. Non a caso il suo primo libro è dedicato a Goethe: partendo dall'esplorazione goethiana della grande tradizione ermetica dall'antichità fino al Settecento massonico, esoterico e gnostico, Citati ha indagato per più di mezzo secolo i molteplici legami fra la letteratura e la magia. Devo tutto ciò che ho scritto non solo alle mie precoci esperienze nell'ambito illusionistico, alla mia lunga pratica della meditazione Zen e, da qualche anno, alla mia riscoperta del Cristianesimo come straordinaria via iniziatica, ma anche alla vasta, profonda, screziata opera di Citati. Come il Giordano Bruno del *De magia*, anche Citati è sempre stato interessato a tutte le espressioni del magico, e anch'io in questo mio nuovo libro, come nei due precedenti ad esso strettamente legati, oscillo fra la prestidigitazione e l'alchimia, fra il potere dei cristalli, la Qabbalah e l'astrologia per tornare sempre, prima o poi, alla magia più grande: la poesia. Una delle ragioni principali per cui ho continuato a scrivere negli anni nonostante i miei continui dubbi, i miei soprassalti di amarezza e di *spleen*, è la fiducia che un grande mago della scrittura saggistica come Citati ha avuto in me. Idealmente mi considero un suo allievo.

G.L.: *Come vivi il tuo rapporto con "Atelier" dopo tanti anni di collaborazione?*

P.L.: Sono davvero grato alla tua rivista per l'ospitalità che ha offerto in parecchie occasioni alle mie riflessioni di natura ermetica. Ricordo in particolare il dialogo che alcuni anni fa si è svolto fra me e Giancarlo Pontiggia da un lato, e Marco Merlin dall'altro, per commentare il manifesto scritto da me e da Giancarlo (intitolato anch'esso *I volti di Hermes*) contro la critica teorica e "scientifica", in favore di un esercizio saggistico ispirato alla *metis*, agli estri, alla fantasia di Mercurio. Insieme a poche altre riviste (cartacee o in rete), "Atelier" è un luogo d'incontro realmente flessibile, aperto a tutte le forme di poesia e di critica purché fondate su esperienze, letture, avventure umane, meditazioni, riflessioni, ricerche segnate dal crisma dell'autentico, dell'anima, della verità. A qualcuno potrebbe sembrare paradossale che io rivendichi l'orizzonte della verità per una prospettiva critica come la mia, intrinsecamente legata a Hermes, sovrano della bugia, dell'inganno e del trucco. A costoro dovrei tornare a ricordare che Hermes

non è mai un dio a senso unico? Se protegge la famiglia dei bugiardi, protegge e illumina anche quella dei cercatori di verità (Ulisse non appartiene forse a entrambe?); se esalta i giochi, le illusioni e i sogni, ci invita a cercare proprio nel cuore delle illusioni i segreti decisivi della bellezza, dell'incanto, della poesia... Ma non vorrei, almeno oggi, ripetermi troppo.